

## SENSAZIONI DI ETERNITÀ

Primavera di quarantasei anni fa. Anche quella splendida mattina, come gli altri giorni, il mio amico del cuore e io ci incontrammo nel parco dei poveri, il "mercatino", un grande spiazzo di terra, erba incolta e alberi non curati, che si trovava appena fuori le mura della nostra città situata in collina. In quel posto passavamo le migliori ore della nostra vita. Allora eravamo ambedue davvero fra i meno abbienti o, più sinceramente, tra i più poveri cittadini.

La nostra anima era giovane e non si interessava mai di quello stato materiale, il nostro corpo era come non esistesse: sentivamo la sua presenza solo quando avevamo fame o quando giocando, a volte, ci sbucciavamo le ginocchia o ci ferivamo le gambe con i rovi.

Avevamo allora dodici anni, forse l'anima non aveva ancora subito la totale influenza dell'ambiente esterno o riusciva a farselo scivolare addosso così come l'educazione, le raccomandazioni dei genitori, i precetti della religione e quant'altro. Forse l'anima si alimentava del ricordo semi-inconscio della precedente vita, ricordo che la rassicurava, dandole vitalità, forza e fiducia di fronte a qualunque sensazione o emozione negativa e che, addirittura, la dirigeva e la poneva al di sopra di esse, anche rispetto alle necessità più materiali.

Era questo il motivo reale del nostro "modo di essere" di allora o solo la passeggera spensieratezza dell'età? Questa sensazione, in gioventù, viene provata da tutti gli esseri umani?

Ma perché ho fatto questa premessa, vi domanderete, e soprattutto perché la scrivo in un ambito di studi ermetici? Perché solo ora mi sono chiesto il vero motivo di quelle felici e libere sensazioni che la nostra anima provava e, soprattutto, del nostro fresco, eterno sentimento di sentirsi immortali, come quando per salvare una bambina di cinque anni che, mentre pedalava su una bicicletta a quattro ruote, stava per precipitare in una scarpata di circa dodici metri di profondità io, gettandomi su di lei per salvarla, vi precipitai. Per fortuna un cespuglio di rovi frenò la mia caduta e me la cavai riportando solo numerose escoriazioni. Questo gesto potrebbe avvalorare l'ipotesi dell'eternità dell'anima: infatti, in quell'atto essa si era affermata, rapidissima, sul mio pensiero razionale non considerando il pericolo del momento. E' evidente, allora, che a quella età pur conoscendo la morte essa non ci spaventava, né la ritenevamo una cosa possibile.

I filosofi ermetici iniziati ai misteri dell'Essere ci assicurano che l'anima (se non volutamente affogata nel fango nel corso della vita terrena) è immortale, che dopo ogni morte si reincarna in un nuovo corpo o si innalza in un altro piano di esistenza. Questa idea per alcuni è un assioma, per altri è solo un mistico pensiero rassicurante. Per me, che studio e pratico ermetismo sugli insegnamenti o, meglio, sulle indicazioni di Kremmerz, le quali vogliono la teoria provenire dalla pratica e dall'esperienza, l'immortalità dell'anima deve essere provata da ricordi coscienti di una precedente vita o dalla percezione di una vita futura.

Ma ritorniamo ai nostri dodici anni.

Fino al periodo del servizio militare di leva con l'amico Franco vivevamo ogni giorno insieme. Poi, io mi sposai, lui, scapolo per qualche altro anno, convolò poi a nozze con Anna. Come succede nel corso della vita le due nuove posizioni ci costrinsero a incontrarci saltuariamente. Ancora oggi, di tanto in tanto, ci vediamo: sebbene le nostre vite si siano svolte in maniera e con interessi completamente diversi, siamo uniti dall'amicizia di sempre e da un puro bene.

Franco ha tre figli, un maschio e due femmine. Persona estremamente seria e legata alla famiglia sulla quale ha basato la propria vita, ha lavorato e lavora molto per dare alla moglie, ai figli e a se stesso il massimo benessere materiale possibile, ma non è un egoista. La sua filosofia di vita si "riduce" al concetto che l'uomo diviene e vive felice solo quando i beni materiali che possiede sono sufficienti a renderlo tale; che la vita è una sola e va vissuta totalmente non rinunciando a nulla: tutto ciò, però, Franco aggiunge, nel pieno rispetto degli altri. Con la morte tutto finisce, rimanendo come testimonianza del passaggio sulla terra i figli, i nipoti e ciò che si è "dato": col passar del tempo più nessuno si ricorderà.

Per Franco l'anima è il suo corpo, invecchiando sente l'avvicinarsi della morte, ne subisce l'inesorabilità: il ricordo della fresca spiritualità dell'anima, di quando era ragazzo, è scomparso; a volte soffre per questa sorte e non crede, come ho sopra detto, che qualcosa della sua individualità dopo la morte possa sopravvivere.

Il sentimento di vita di Franco, rispettabile, ma che non condivido, non potrebbe essere dovuto al fatto che egli si sia identificato solo con il suo corpo saturniano fatto di "materia" che dopo la morte, lentamente ma inesorabilmente, si decompone, polverizza e "sparisce" nell'ambiente del nostro globo? Per lui è impossibile pensare che il corpo materiale ne possa contenere un altro, composto di una sottilissima e impercettibile sostanza, cioè l'anima, che può aver creato, può guidare e sorreggere la sua persona. O forse, pur percependo questa stessa idea, per un suo motivo personale, ha voluto ignorarla? Sono queste cause che danno origine al suo pensare spesso alla morte e, soprattutto, a identificarsi, man mano che il tempo passa, con la morte stessa?

Questi interrogativi me li sono posti perché credo che considerarsi, o meglio sentirsi, un individuo al di sopra della materialità, cioè uno spirito eterno involuto fino a diventare un corpo materiale pensante, potrebbe provare l'immortalità dell'anima.

Cercherò di spiegare questo pensiero esponendo la mia filosofia di vita che, più che vana teoria, è pratica dell'ermetismo.

Subito dopo essermi sposato ho sentito l'esigenza di conoscermi, o meglio, riconoscermi: sentivo l'esigenza di una ricerca intensa della mia vera individualità. La scienza ermetica fornisce i mezzi e indica la via per tentare di ottenere ciò che mi prefiggevo. Prescelsi gli insegnamenti kremmerziani e mi iscrissi alla Fratellanza di Myriam, iniziando subito gli studi e la pratica rituale.

Il primo semplice ragionamento che feci fu questo: se io fossi solo effetto esclusivo dell'atto sessuale dei miei genitori, defunti i genitori e il sottoscritto, rimarrebbero uniche certezze la morte eterna, la fine delle nostre personalità e individualità; e così sarebbe per tutti. Quindi, il concetto che la nostra individualità potrebbe sopravvivere alla morte e reincarnarsi rimarrebbe un'utopia e la specie umana continuerebbe solo per la sequenza delle nascite dovuta all'accoppiamento dei rimanenti uomini e donne. Se così fosse, il coito sarebbe principio e fine, e non mezzo, per la reincarnazione degli esseri umani ed equivarrebbe a una catena di esistenze, sì ininterrotta, ma ogni esistenza di durata relativa a una sola vita.

Poi pensai molto chiaramente e in modo relativamente convincente (per i non mistici) che la filosofia ermetica spiega la costituzione dell'uomo e considera il principio di reincarnazione una legge inesorabile come la morte stessa. Se questa ultima tesi fosse vera, ne consegue che il corpo materiale umano deve necessariamente "contenere" un'anima.

Pur condividendo in pieno l'ipotesi ermetica che divide l'uomo in quattro corpi, in questo contesto sintetizzo invece l'uomo come apparentemente costituito da due corpi: quello materiale e l'anima.

Dopo quanto detto, il lettore potrebbe porsi la domanda: separando l'anima dal corpo saturniano, con un atto tutto interiore, è possibile avvertire in noi la sensazione di essere un'individualità eterna, dimostrando così la sopravvivenza dell'anima? E' possibile ricordare una precedente vita o presentirne una futura?

Personalmente ho tentato per anni di rispondere a questa domanda utilizzando le pratiche ermetiche fornitemi dalla Fratellanza di Myriam. L'esperienza di questo tentativo di separare il corpo dall'anima mi ha portato a uno stato di coscienza che molto assomiglia alla mia gioventù. Pur conoscendo la morte mi sento interiormente libero e indipendente da questa: avverto l'eternità del mio essere anche se, onestamente, percepisco che questa sensazione, attualmente, non è continua, ma è sempre più presente nel suo alternarsi a quella tutta materiale.

Ho voluto sinteticamente confrontare i due dati di coscienza, il mio e quello di Franco, realizzati durante la nostra vita vissuta con diversa esperienza, allo scopo di capire se il "distacco" di questa ipotetica anima rispetto al corpo materiale può dimostrare la sopravvivenza e l'indipendenza di essa fino alla possibile sua reincarnazione o al passaggio ad altro stato di essere.

Tutto rimanendo esternamente uguale, si tratterebbe di invertire il modo normale di sentire e di vivere la vita: non più appoggiarsi completamente al proprio corpo, ma farne uno strumento dell'anima, forza, quest'ultima, parte dell'ipotetico Essere-Uno e quindi essa stessa eterna.

Potrebbe essere così? Per l'ermetista, se ciò si verificasse, non dovrebbe corrispondere a fede ma divenire uno stato di coscienza. Infatti l'ermetismo non ha la pretesa di dogmatizzare i suoi precetti, non pretende di formare mistici che seguono per fede cieca, ma indica una metodologia di cammino per evolvere il proprio essere.

Questo scritto quindi va preso *cum grano salis*: potrebbe esprimere un procedimento di prova e di realizzazione valido oppure no. Il lettore ne trarrà personali considerazioni, giudicandolo senza misticismo o disdegno, ma con la massima neutralità.

Eiael